

Ciampi: la finanza senza regole ruba il futuro ai giovani

«Ecco il mio j'accuse contro l'estremismo liberista»

di MASSIMO MUCCHETTI

Quando un uomo che ha superato i 90 anni, ed è stato governatore della Banca d'Italia, premier e presidente della Repubblica, decide di scrivere un'epistola a chi ha ancora quasi tutta la vita davanti, e in aggiunta la dedica alle nipoti e ai pronipoti, quell'uomo decide di dire la verità. La sua verità. Questo ha fatto Carlo Azeglio Ciampi con la sua ultima fatica intitolata *A un giovane italiano*, in libreria da oggi per Rizzoli (pagine 154, € 14).

Il presidente vuole incoraggiare il suo innominato giovane amico a tracciare la propria strada, senza superbia e senza timori: «Continua nei tuoi progressi — conclude citando il Seneca delle *Lettere a Lucilio* — e capirai che sono meno da temere proprio quelle cose che fanno più paura». La retorica è in agguato, ma Ciampi la esorcizza mettendo sul tavolo i passaggi salienti della sua vita: dalla giovinezza durante il fascismo al periodo della guerra e della ricostruzione, dai colloqui con Guido Calogero confinato a Scanno al Partito d'Azione, dalla *rupture* del '68, vista con l'allora governatore Guido Carli dalla Banca d'Italia, fino al movimento degli *indignados*, derubati del futuro dalla Grande Crisi. Ed è sulla Grande Crisi che il presidente dà il meglio.

Con la violenza evangelica di chi vorrebbe scacciare i mercanti dal tempio, Ciampi prende le distanze dal pensiero unico degli ultimi trent'anni. Sentenza: «Hanno sfidato la legge morale che consente di distinguere il consesso umano dalla foresta». E ancora: «Hanno fatto della finanza (quella finanza che nei manuali di economia apprendiamo essere al servizio della produzione, dello scambio, dello sviluppo) la foresta dove appagare appetiti ferini, dove impera la legge non scritta del cinismo, del disprezzo di ogni valore che non sia quello del guadagno, del successo, del potere».

Questa non è una crisi economica qualsiasi, è un passaggio d'epoca. Le foto dei colletti bianchi newyorchesi che, in un pomeriggio di settembre del 2008, varcano per l'ultima

volta la porta della Lehman Brothers hanno la stessa forza simbolica dei celebri scatti di Robert Capa e di Nick Ut, il miliziano repubblicano caduto della Guerra civile spagnola sotto il piombo franchista e la piccola vietnamita nuda e piangente sulla strada di Saigon inondata dal napalm americano. È finita un'epoca nella quale la società — e la banca in particolare — ha creduto possibile organizzarsi attorno all'obiettivo della «creazione di valore per gli azionisti». Un obiettivo che il presidente giudica meritevole, purché subordinato a obiettivi più vasti. Che per le banche si riassumono nel fornire credito all'economia.

Si tratta di un passaggio assai delicato, meritevole di un vero e proprio approfondimento storico. Le banche sono imprese a scopo di lucro e, al tempo stesso, infrastrutture finanziarie per le altre imprese. Già nel Medioevo c'erano i banchieri fiorentini e genovesi, che finanziavano i sovrani, e i Monti di pietà, che sottraevano gli artigiani all'usura. Dalla legge bancaria del 1936 al Testo unico bancario del 1993, tuttora in vigore, i governi hanno protetto la vocazione infrastrutturale delle banche. Negli anni del boom, queste guadagnavano poco. Non erano le star della Borsa. Poi, dando corso ai nuovi pensieri che dall'Unione Europea calavano sulle legislazioni nazionali, l'accento si è spostato sulla vocazione capitalistica. La Banca d'Italia partecipò a quel rinnovamento, ma con Ciampi e, va detto, con Antonio Fazio non perse la bussola. La primavera delle privatizzazioni servì al rafforzamento patrimoniale di un sistema in precedenza indebolito dal credito facile dettato dalla politica. E in seguito proprio Ciampi confessava nostalgia per l'antica separazione tra le banche e le imprese.

Ne ho un ricordo personale nitidissimo quando aggiunse quel suo parere generale alla certossina ricostruzione di come, nel 1984, proprio lui impose di stringere i tempi per l'uscita del Nuovo Banco Ambrosiano dalla proprietà del «Corriere», incoraggiando Giovanni Bazoli e Piero Schlesinger, preoccupati per la difficoltà di trovare i compratori adatti.

Dal primo gennaio 2006 a oggi, invece, l'indice bancario italiano, formato da pochi giganti, ha perso l'83 per cento del suo valore, sotto i colpi di una speculazione che i liberisti più spinti considerano, marinettianamente, come l'igiene dei mercati, ma che ormai rischia di distruggere la Borsa come luogo di formazione trasparente del capitale di rischio.

Qui gli interlocutori di Ciampi non sono più solo i ragazzi, ma anche una piccola folla di adulti. Nella quale è possibile scorgere antichi collaboratori, da Mario Draghi a Ignazio Visco, ora banchieri centrali a Francoforte e a Roma, i ministri professori e i leader europei incapaci di rimediare alla zoppia dell'euro. «Dov'erano i banchieri, i regolatori, le autorità di vigilanza nazionali e sovranazionali?», si chiede da ex banchiere centrale. Sul piano culturale, il bersaglio è l'estremismo liberista che aveva eletto il mercato a feticcio e l'innovazione finanziaria a lampada magica dell'economia. Al pensiero unico «che ha visto ingrossarsi le fila di entusiasti quanto acritici sostenitori delle virtù salvifiche di un agire economico svincolato dalle regole», Ciampi imputa una «fallacia di comprensione». E vi contrappone un approccio culturale classico e filosofico, figlio degli anni alla Normale di Pisa e, ancor più, della sua passione politica. Che iscrive il merito individuale — la sua logica, il suo riconoscimento — nella ricerca dell'interesse generale. E non dimentica, per spiegare il silenzio dei chierici, il conflitto tra i ricchi e i poveri nelle imprese e nelle nazioni.



È, questa, una sfida che il presidente lancia anche al sistema dell'informazione. Mi viene in mente che nel Gruppo 2003, che riunisce una cinquantina degli 80 italiani più titolati sul piano internazionale, due soli sono gli economisti: uno è Guido Tabellini, rettore liberista della Bocconi, che tutti, accademici e non, possono leggere (e apprezzare), e l'altro è Giovanni Dosi, direttore keynesiano dell'istituto di economia della Scuola Sant'Anna di Pisa, sconosciuto ai media, ma non a premi Nobel come Stiglitz e Akerlof. Pensiero *mainstream* e pensiero divergente.

Ciampi corre il rischio della presa di posizione netta, indipendente, non terzista. Fin dall'inizio, rivolgendosi al giovane italiano, Ciampi cita il suo coetaneo, Massimo Ottolenghi, vecchio militante del Partito d'Azione, che scrive *Ribellarsi è giusto*, un titolo à la Sartre. E conclude con un altro coetaneo, Stéphane Hessel, e il suo pamphlet *Indignez-vous!* In mezzo, parlando dell'Europa, si lascia sfuggire un dubbio, che è anche nostro: «A volte mi chiedo se i governanti dei Paesi interessati abbiano la caratura di statisti à la Roosevelt, capaci di prospettare e porre in essere una via d'uscita». Ma il finale lo detta Seneca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Foto: G. Scattolon / Contrasto

In libreria
Esce oggi da Rizzoli
«A un giovane
italiano», saggio del
presidente emerito
della Repubblica
che va alle origini
della Grande Crisi